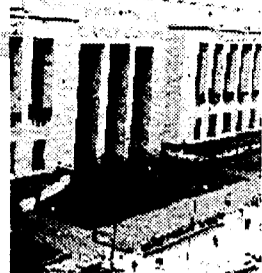


Questione morale



Il vicepresidente della Comit ha raccontato ai magistrati di aver «ringraziato» il presidente vicario del tribunale con 320 milioni di lire (in contanti) versati in Svizzera dopo la morte di Cagliari e Gardini. Un vecchio accordo...

«Pagai Curtò dopo quei due suicidi»

Palladino accusa il giudice milanese. Emesso l'ordine di arresto

La magistratura di Brescia ha emesso l'ordine di arresto per Diego Curtò, il presidente vicario del tribunale di Milano, coinvolto nell'affare Enimont. Il giorno prima Vincenzo Palladino, il custode delle azioni Enimont, aveva raccontato di avergli regalato 320 milioni. Ma quel pagamento avvenne il 25 luglio: Cagliari e Gardini si erano appena suicidati e gli arresti avevano decapitato la Montedison.

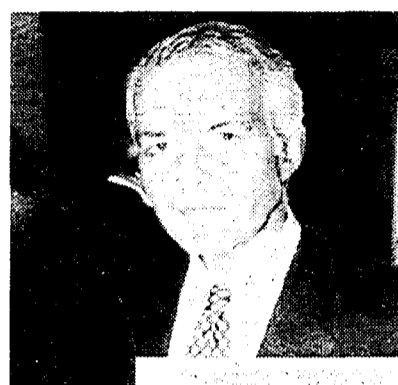
SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'appuntamento è a Lugano, in pieno giorno. La data esatta Vincenzo Palladino non se la ricorda, ma siamo attorno al 25-26 luglio, quando le televisioni di tutto il mondo trasmettono le immagini del funerale di Gardini. Gabriele Cagliari si è appena suicidato, lo stato maggiore della Montedison è in galera da ventiquattrore, il regime degli impuniti gronda sangue. Ma ci sono due personaggi fuori dal tempo, che si incontrano nella patria delle banche, nella Svizzera dei conti cifrati, della finanza occulta. Seduti al tavolo di un caffè, ci sono Vincenzo Palladino, il custode giudiziario delle azioni Enimont e il giudice Diego Curtò, il presidente vicario del tribunale di Milano, che gli assegna quell'incarico. Hanno un vecchio affare da concludere, e anche se il loro mondo si è disintegrato, continuano a recitare come automi

la loro parte. Due chiacchiere di circostanza, giusto per salvare le apparenze. Poi Palladino allunga a Curtò una valigetta. Dentro ci sono 400 mila franchi svizzeri in contanti, l'equivalente di 320 milioni di lire, prelevati di fresco. Era stato Curtò a chiedere che quelle fossero le modalità di pagamento. Ieri la procura di Brescia ha emesso l'ordine di arresto con l'accusa di «concorso in corruzione». Già oggi il presidente vicario del tribunale di Milano potrebbe finire in carcere. Ma la storia era iniziata due anni prima, nel novembre del 1990, ai tempi della guerra tra Eni e Montedison. Il giudice aveva ordinato il sequestro delle azioni del colosso della chimica e doveva nominare un custode giudiziario. Si presentò da lui l'avvocato Palladino, suo vecchio amico, ben inserito nel mondo della finanza col

Enimont, ebbe modo di dire al suo benefattore che era bene trovare una rapida soluzione. «Lui mi chiese se era conveniente. Alla fine del lavoro pensai di offrirgli la mia riconoscenza. Non gli specificai la somma, e siccome non sapeva nulla di Svizzera, diedi incarico a un'altra persona. Il 2 marzo del 1991 gli versai 320 milioni». Il secondo atto si svolge nel febbraio del '93, quando uscirono le notizie sul Conto protezione e a tutti fu chiaro che le banche svizzere cominciarono ad essere obbligate alla trasparenza. «Gli dissi che l'operazione fatta era a rischio e lui mi restituì i soldi a fine maggio. Poi, prima di partire per le vacanze ricordò del suo giudice. E infatti, nel febbraio del 1991, dopo il divorzio tra Eni e Montedison, Palladino intascò la prima tranche della sua «parcella»: due miliardi di tondi, pagati dall'Eni. Altrimenti ne avrebbe presi poco dopo da Montedison. Curtò non dovette aspettare molto tempo per ricevere il ringraziamento sperato. Sperato ma non richiesto. Questo Palladino lo precisa a verbale, durante l'interrogatorio del primo settembre, quando racconta al pm Antonio Di Pietro tutta la faccenda, ottiene gli arresti domiciliari e si vende l'amico Curtò. Spiega che quando

Palladino si guardano in faccia, capiscono che devono cancellare le tracce di quei 320 milioni e danno disposizione alla banca per cancellarli con un'apparente restituzione. Il magistrato però non da segni di ravvedimento, i quattrini li vuole e questa volta sull'ungghia. L'ultimo atto è l'incontro di Lugano, sul macabro sfondo dei giorni più neri di «Mani pulite». Ieri Diego Curtò ha passato forse l'ultimo giorno nel suo ufficio del tribunale. Nella tarda mattinata è uscito pattozzoso, con l'aria gonfia e livida di chi si sente l'acqua alla gola. Un attimo di esitazione, poi uno sfogo violento coi giornalisti: «C'eravate tutti davanti alle porte del mio ufficio, nel novembre del '90, quando si discuteva l'affare Enimont. Eravate qui fuori, avete visto chi andava e veniva. Concluso l'affare, quelli della Montedison erano felici come pasque, erano allegri. Erano felici di concussisti quelle?». A quelli che lo attendevano sotto casa ha annunciato toni e fulmini e una conferenza stampa. Ma deve aver capito che forse non si terrà mai, quando nel tardo pomeriggio, chiuso nel suo studio, ha ascoltato per tivù il racconto della sua mazzetta-story. La più squallida di questo serial infinito.



Tiziana Parenti (a destra) e Raul Gardini



Gabriele Cagliari



Vincenzo Palladino. Accanto Diego Curtò e, sotto, l'economista Massimo Riva



Milano, si placano le polemiche
Nuovo ordine di custodia per Cusani

Pace in Procura fra D'Ambrosio e Tiziana Parenti

MILANO. La sostituta procuratrice Tiziana Parenti, che indaga sulle presunte tangenti «rosse», è rientrata ieri mattina a Milano dalle ferie e si è subito incontrata con il procuratore della Repubblica, Francesco Saverio Borrelli, e con il procuratore aggiunto, Gerardo D'Ambrosio. In merito alle polemiche dei giorni scorsi con quest'ultimo, sull'informazione di garanzia inviata al segretario amministrativo del Pds, Marcello Stefanini, la Parenti, parlando con i giornalisti, ha detto: «Non ci sono problemi, tutto è appianato. Non ci eravamo capiti, forse la distanza ha contribuito a far nascere questa incomprensione. Può capitare che ci siano divergenze sul lavoro, intendiamoci, nulla di personale. Adesso, comunque, è tutto risolto». Pace fatta, insomma.

Entrando nel merito della vicenda Stefanini, la pm ha quindi spiegato che la prossima settimana, quando tutti i giudici del pool «Mani Pulite» saranno rientrati dalle ferie, sarà convocata la camera di consiglio per discutere collegialmente la bozza di richiesta di autorizzazione a procedere. Ha quindi confermato di essere intenzionata a recarsi a Berlino per la rogatoria in merito al finanziamento al Pci di un miliardo e 50 milioni da parte della Deutsche Bank. «Non sappiamo quando ci sarà la rogatoria perché devono decidere le autorità tedesche, comunque penso che si possa fare prima dell'autunno». A proposito, poi, della notizia secondo cui Stefanini sarebbe intenzionato a presentarsi la prossima settimana per una deposizione spontanea, Tiziana Parenti si è limitata a dire: «stiamo valutando».

Altra novità, ieri, dal Tribunale di Milano: il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha firmato un nuovo ordine di custodia cautelare per Sergio Cusani, consulente finanziario del gruppo Ferruzzi. L'accusa è di concorso in corruzione per i 4 miliardi versati da Lorenzo Panzavolta, presidente della «Calcestruzzi», ad Alberto Grotti, ex vice presidente dell'Eni. Cusani avrebbe operato tecnicamente per favorire il pagamento della tangente. Quello emesso ieri è il terzo ordine di custodia cautelare, per Cusani, che si trova in carcere dallo scorso 23 luglio.

I suoi avvocati difensori, gli avvocati Giuliano Spazzali e Erio Plastina, hanno dichiarato, in merito al nuovo provvedimento: «Indipendentemente dalle recenti dichiarazioni di Grotti, il fatto, con la sua possibile qualificazione giuridica, era noto alla procura di Milano sin dalla fine di luglio». «Si tratta comunque - hanno proseguito - di un fatto e di un reato che rendono a maggior ragione manifestamente impossibile il rito immediato (chiesto dalla Procura, ndr.), mentre non contraddice la richiesta di rito ordinario (chiesto dai legali, ndr.) esteso però a tutti i correi; è evidente infatti che Sergio Cusani ha diritto ad essere processato simultaneamente per tutti quei reati ipotizzabili contro di lui per effetto di una sua azione o di più sue azioni esecutive di un medesimo disegno».

«Se poi la procura - hanno concluso i legali - non avesse ancora chiarito tutte le possibili conseguenze dell'episodio Enimont, ciò rende anche più esplicita l'impossibilità di frazionare la responsabilità isolando dal contesto generale. Dovendo procedere nell'indagine, la procura attesta con ciò che non possiede ancora prove evidenti per nessun reato e nessun imputato».

LE PERSONAGGIO

Quando nella sua stanza arrivò Sua Emittenza

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Quando nel deserto milanese della prima metà di agosto è salito alla ribalta il nome del presidente vicario del tribunale - Diego Curtò, messinese di 68 anni, tra alcuni togati reduci dalla diaspora vacanziera sono volate occhiate maligne, gomitate e ammemiccamenti. Curtò, infatti, non può contare sulla stima indiscriminata dei giudici del tribunale. Già in passato lo hanno contestato duramente perché non hanno gradito i suoi criteri nell'assegnazione dei procedimenti. Secondo alcuni colleghi il presidente vicario tendeva a tenere per sé le cause più importanti, delegando agli altri magistrati soltanto quelle minori. E poi, sostengono i suoi critici, i curatori fallimentari venivano scelti sempre, rigorosamente all'interno di una ristretta cerchia di professionisti divenuti ormai ben noti nei corridoi del terzo piano del palazzo di giustizia milanese. Gente che riusciva a portare a casa, a lavori ultimati, parcelle che definire «ricche» sarebbe solo un eufemismo: basti pensare ai 4

miliardi e mezzo incassati dall'avvocato Vincenzo Palladino, che per ventiquattrore ha custodito le azioni Enimont e che ora coinvolge Diego Curtò nel pasticciaccio della chimica italiana. Infatti la sezione di Curtò entrò nel mirino di una nutrita rappresentanza di magistrati quando, verso la fine degli anni Ottanta, si sviluppò una polemica aperta sul tema della gestione dei processi in materia civile. Solo allora, dopo settimane di battaglia, si giunse al compromesso che imponeva una sorta di rotazione tra tutti i consulenti esterni interpellati dal tribunale. Solo che questa regola non venne seguita nella sezione presieduta da Diego Curtò. Ma il nome del giudice che oggi si trova nella bufera è legato soprattutto al derby editoriale Berlusconi-De Benedetti per il controllo della Mondadori, nel 1991. Quando la guerra tra i due grandi gruppi di stampa ormai da un paio d'anni, e altri magistrati avevano avuto la gatta da pelare sul



ma un provvedimento che restituiva alla famiglia Formenton il diritto di voto nelle assemblee della Mondadori, e il giorno dopo lo stesso Curtò a sbloccare le azioni di Leonardo Mondadori che poi finiranno alla Fininvest. Una doppia mossa che di fatto sposta a vantaggio di Berlusconi gli equilibri della battaglia di Segrate, che alla fine si risolverà con una spartizione della casa editrice tra i due grandi gruppi finanziari. Ma il nome di Curtò e quello della Mondadori compaiono nuovamente vicini un anno più tardi, nel 1992, quando il presidente vicario del tribunale di Milano pubblica il suo ottavo libro proprio per i tipi della casa editrice di Segrate. «Diamo e il suo giudice» è il titolo

dell'opera del magistrato-scrittore verso il quale le recensioni si mostrano spesso generose, concedendo paragoni tra il suo stile e quello di autori come Gustave Flaubert, Anton Cechov, Luigi Pirandello e Vitaliano Brancati. È proprio in occasione della presentazione della sua ultima fatica che Curtò si sofferma ad analizzare l'intera vicenda legata all'inchiesta Mani pulite e alla portata culturale della purga messa in atto dai magistrati milanesi: «Milano resta sempre la capitale morale: tutto quello che è accaduto dopo le tan-



Massimo Riva, economista e opinionista
«La vicenda Enimont puzzava fin dall'inizio, ma non credevo fino a questo punto»

«Sono arrivati a noleggiare un giudice»

«Sapevo fin dall'inizio che la vicenda Enimont puzzava», dice Massimo Riva, economista e noto opinionista - era assurdo valutare Enimont più della Fiat. Ma che si arrivasse al punto di noleggiare il magistrato lo trovo sconvolgente». «Ora - aggiunge - bisogna indagare su tutte le decisioni prese da Curtò anche in passato». E ancora: «Da questa vicenda i magistrati di Mani pulite ne escono rafforzati».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Incredibile!», Massimo Riva, economista, opinionista ed ex senatore della sinistra indipendente, commenta con un moto di sorpresa le accuse lanciate da Vincenzo Palladino, ex vice presidente della Comit, al giudice Diego Curtò. E ripete incredulo: «Come? Gli aveva messo i soldi in una banca svizzera? E lui non ha toccati... E poi?». Dopo la morte

di Cagliari e Gardini, Curtò avrebbe telefonato a Palladino per chiedergli i soldi pattuiti. «E lui, - fa Riva - che ha fatto, ha sbloccato il conto?». No, pare che glieli abbia dati direttamente. «Incredibile, - ripete - incredibile». Ma è davvero così incredibile tutta questa vicenda? Beh, quello che è successo

corrotto. Lui è il magistrato che ha reso possibile tutta questa vicenda. Senza il sequestro delle azioni Enimont Gardini avrebbe conservato la maggioranza azionaria del gruppo. E non si sarebbe piegato ai ricatti? Non so. Però quel magistrato ha favorito tutto facendosi noleggiare. Ma in fondo Palladino era suo amico. Loro due erano d'accordo. Palladino non era solo suo amico. Era anche l'uomo che i socialisti avevano messo alla vice presidenza della Comit. Erano riusciti ad infiltrarsi anche alla Comit. In quei giorni lo scrisse anche Mario Monti, senza però fare il nome di Palladino. Dunque, era una nomina

che anche allora fece discutere. Certo, Palladino era il rappresentante dei partiti. Quella era una nomina partitocratica. Ma Curtò non era un giudice qualsiasi, era al vertice della magistratura civile milanese. Proprio così. E c'è da chiedersi che altro ha fatto oltre a questa storia dell'Enimont. Può darsi che le sue decisioni siano state decisive anche in altre occasioni. Bisognerebbe indagare su questo, specie se si accetterà che Curtò era un magistrato noleggiabile. Insomma, si apre un altro problema. A questo punto è inevitabile che si apra un'indagine sull'insieme delle decisioni prese da questo signore. È la prima volta che l'inchiesta

sta Mani pulite s'imbatte in un giudice che si è sporcato con delle tangenti. Le sembra un fatto nuovo, o tutto ciò rientra nella solita routine? Il coinvolgimento di un magistrato è certamente un fatto nuovo. E ritengo che l'inchiesta acquisisca così una maggiore credibilità. In che senso? È la dimostrazione che la magistratura non protegge se stessa. E, secondo me, un rischio del genere c'era. Così invece i magistrati di Mani pulite ne escono bene. Vede, un po' tutti ci chiedevamo: come è possibile che i giudici si siano svegliati così all'improvviso? Non lo vedevamo il marcio della politica e dell'imprenditoria prima dell'inchiesta milanese? Ecco, il caso Curtò dimostra

che anche nella magistratura c'era chi faceva resistenza e poneva ostacoli, difficoltà. Dunque, anche i giudici possono essere corrotti? Diciamo che come ci sono politici e politici e imprenditori e imprenditori, così ci sono anche giudici e giudici. E il fatto che dei magistrati abbiano preso con le mani nel sacco uno dei loro è senz'altro un fatto positivo. Il caso Curtò apre uno spiraglio di luce sui suicidi di Cagliari, Gardini e Castellani? Beh, i primi due sono sicuramente dei suicidi, il terzo non so. Credo che Curtò si sia rivolto a Palladino perché voleva i suoi soldi. D'altra parte non credo che i due suicidi c'entrino più di tanto. Sicuramente anche altri erano al corrente di quella storia.

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 6 settembre
Maigret si diverte
Giornale + libro Lire 2.500